

Dove finisce il genitore inizia il figlio

Ci ho sempre creduto. Fin dall'inizio e fino alla fine. A volte sognare è il mezzo migliore per realizzare le proprie speranze. Ed essere obbligati a farlo, come unico mezzo per essere liberi, mi ha battuto la strada della vita. Il mio unico modo di spaziare, immaginare, di volare, era il sogno. L'unica libertà che nessuno avrebbe mai potuto sottrarmi. Sognavo. Ogni notte la mia mente mi faceva compagnia, l'unica compagnia che avevo.

Durante il giorno il Sole regnava nel cielo, tutte le creature erano in armonia tra loro, la luce donava vita, il calore donava speranza. Per me non era così. Tra le mura grigie della casa famiglia neanche mi saltava in mente di aprire la porta o una finestra: non volevo essere collegata al mondo esterno in alcun modo. Ma quando il cielo cambiava vestito, tingendosi di scuro e cambiando sguardo, per me ogni cosa era diversa. Osservavo la notte ruvida, fredda, oscura, come se fosse stata l'unica mia ragione di continuare a vivere. Allora, quando tutti dormivano e finalmente la quiete calava sull'istituto, io uscivo, assaggiavo ogni folata di vento, ogni goccia di umidità e rivolgevo meccanicamente il viso al cielo. Chiudevo gli occhi, ascoltavo il fruscio del vento, il verso dei rapaci notturni, udivo la voce delle stelle. Loro erano tutto per me. <<Guarda! Che paura! Di notte è tutto oscuro, è freddo e lì tra le tenebre si nascondono i mostri!>>

Uno dei bambini che condivideva la camera con me, comprimeva il naso e i palmi delle mani sul vetro della finestra, mentre con il fiato spezzato dai brividi condivideva con me i timori e le angosce di ogni bambino di otto anni. Ogni bambino tranne me.

<<Non credi anche tu che faccia tanta paura?>>

<<Già...>> risposi con tono pacato, liscio, sincero e con gli occhi fissi sulla volta nera.

<<Ma guarda che belle stelle.>>

Nelle stelle io ci trovavo loro: i miei genitori. L'unica spinta, l'unica corrente da seguire per incanalarmi nel flusso della vita.

Mio padre era un soldato. Un soldato dall'animo ricco di leggerezza, delicatezza e dolcezza. Mia mamma faceva la giornalista nel campo di battaglia di papà.

Così. Insieme. Uniti nella vita e per sempre nella morte.

Prima di essere scaricata in quella fossa di comunità, io vivevo con i miei nonni. I miei genitori erano sempre fuori, lavoravano in Medio Oriente e nelle zone dell'Asia Centrale. Ma quelle poche volte che tornavano a casa per due o tre giorni ogni due mesi, in me esplodeva una luce indescrivibile: la felicità mi colava degli occhi e l'adrenalina invadeva il mio corpicino come non mai.

Ogni volta che tornavano, mamma e papà erano più uniti di quando erano ripartiti la volta precedente e mi mostravano la parte tranquilla, spensierata, delicata, meno sincera del loro lavoro. Perché il loro mestiere non poteva essere toccato con

leggerezza, né poteva essere sfiorato da mani fragili, come quelle della me bambina all'epoca.

Così papà mi faceva toccare e stringere tra le mani gli oggetti scintillanti e colorati che trovava sotto la sabbia: soldatini in plastica, spille, orecchini, braccialetti...

Quando arrivava quel momento, nessuno avrebbe riconosciuto quell'uomo come soldato. Le stelle gli riempivano l'anima e, come pezzi di un mosaico, componevano qualcosa di meraviglioso e irriducibile ad un militare. Poi arrivava il momento di mamma. Lei mi mostrava le foto di paesaggi splendidi, scattate con grande cura.

<<Ogni volta che ne scatto una, penso a te, Cassi>> mi ripeteva ad ogni suo ritorno.

Così sventolavo tra le dita foto di paesaggi sabbiosi, torrenti che seguivano il solco del loro letto imperterriti. Ma anche ghiacciai, volpi artiche che saltavano cercando di acciuffare un roditore nel deserto freddo del Gobi.

Mamma teneva le sue foto in modo estremamente ordinato in un astuccio colmo di bustine di plastica. Su quella che conteneva le foto dei paesaggi spuntava il mio nome: Cassiopea.

I miei mi avevano donato il nome di una costellazione facile da individuare ad ogni latitudine.

<<Così possiamo sempre guardarti ed essere con te.>> mi ripetevano quando il dovere li obbligava a ripartire. E io liberavo fiumi salati da sotto le palpebre, piangendo in modo ovattato, così da non far sentire in colpa o mettere a disagio quegli eroi, che io chiamavo mamma e papà.

<<Non crollare Cassi. Ciò che ti accade ti rende più forte.>>

E io non facevo altro che ripetermelo, soprattutto dopo la tragedia.

Era il 24 marzo 1972. La settimana successiva i miei eroi sarebbero dovuti tornare a casa. Ma la bomba che regolarmente esplodeva nel mio petto a causa dell'emozione, questa volta era esplosa sul campo di battaglia. E come un vento che non torna più, si era portata via il fulcro della mia esistenza. Da quel giorno, il buio, il freddo, l'oscurità, hanno fatto breccia nel mio animo. E adesso l'unica a somigliarmi era la notte. Perché, in effetti, mi ero riempita soprattutto di stelle. Stelle che senza l'oscurità non brillano.

Poco tempo dopo i miei nonni divennero troppo anziani per badare a me. Così, come un pacco senza destinatario, venni scaricata nella casa famiglia in cui mi ritrovai a passare dieci anni. Dieci anni di grigio. Dieci anni di pasti mangiati a metà. Dieci anni di assenza di rapporti sociali. Dieci anni di inferno. Un inferno, sì, ma che mi avrebbe resa più forte.

A diciotto anni sono riuscita a trovare lavoro in un bar. Quando non c'era più nessuno, a fine giornata, io pulivo al buio. C'era solo il rumore dello straccio che strofinava sul pavimento e quello del sussurro delle stelle.

D'improvviso decisi di ascoltare quella voce quieta, decisi che mi avrebbe guidata per sempre, che sarebbe stata il centro di me.

Iniziai a studiare duramente, a sudare, a dormire poco, a sacrificare tutto pur di diventare più forte.

<<Non arrenderti, Cassi. Sarai più forte da adesso.>>

Non passava notte che non sentissi le loro voci ripetermi questo. E quando finalmente riuscii a raggiungere il mio obiettivo, a suonare la campana di fine partita, accadde. Divenni più forte. Divenni più solida, capace di sostenermi sulle mie gambe, senza alcun appoggio. Riuscii a realizzare le parole che ogni notte le stelle mi intimavano. Divenni attivista di pace in Palestina. Girai il Medio Oriente parlando della mia storia, della storia delle mie stelle. Poco tempo dopo, mi offrii a testimoniare attraverso fonti iconografiche l'oscenità della guerra. Scattavo foto sul campo e le mostravo alle associazioni pacifiste.

"Ogni volta che scatto una foto ad un paesaggio penso a voi."

Adesso ero io a trasmettere questo affetto sconfinato a loro. E mi ripetevo questa frase ogni notte, osservando le stelle, osservando la costellazione di Cassiopea.

Adesso continuo a crederci, a sognare, a spaziare per essere libera. Viaggio per l'Asia e trasmettendo alle persone ciò che provo, ho trovato un altro modo per sperare. Sperare nella voce delle stelle. Sperare di aver compiuto la mia vita per i miei genitori, continuando la strada che loro non avevano potuto proseguire. Perché dove finisce il genitore, inizia il figlio.

Victoria Bottegoni, classe 3E